

## La confessione

Nel mezzo di un salotto vuoto di una casa disabitata, un cellulare abbandonato sul pavimento muggiva una suoneria stridente, quasi cacofonica, inondando la stanza di echi fastidiosi. Andava avanti per qualche secondo poi smetteva.

Nel silenzio, il gocciolare del lavandino della cucina tornava a far sentire il suo tambureggiante sussurro. Questo nuovo suono cadenzava l'attesa dell'uomo accovacciato sul davanzale della finestra.

Il resto era un'infinita distesa di granelli di polvere che fluttuava per proprio conto, incurante ora della cantilena del gocciolare del lavandino ora della musica stonata dell'elettronico marchingegno tascabile.

Tra sé e sé, Sergio Vettore, pensava: «Forse devo spegnerlo... forse mi sentiranno...» Si riferiva al cellulare, ma in realtà, non aveva alcuna intenzione di dare seguito a quei propositi. Gli era caduto per terra mentre saliva sul davanzale e là l'aveva lasciato, senza darsi alcuna pena di raccoglierlo.

Preferiva il suono familiare della propria suoneria a quel battere lento e inesorabile delle gocce cadenti. Queste gli infliggevano invisibili punture di spillo fin dentro il cervello, risvegliando ansie sopite e strani presagi. Ciò malgrado, non gli passava affatto per la mente di alzarsi e andare a stringere le maniglie di quel maledetto rubinetto. Preferiva sperare che un'altra telefonata rifacesse esplodere di squilli il suo apparecchio, per coprire il rumore delle gocce e alleviare, sia pure per poco, il pizzicore ai nervi.

Da tempo il cellulare non dava così intensi segni di vita. Anche questo, in fondo, era un segno ben accetto. Pochi mesi addietro, nel corso di una vita precedente ormai fantasma, era solito rispondere a decine di telefonate al giorno. Erano i tempi del successo e della BMW decappottabile. Tempi grassi, folli e malati. Notti da esorcizzare con un quadrifoglio delicatamente piegato in un taschino. Altri tempi.

Tutto ciò che rimaneva adesso erano gocce e ricordi. Poi gli squilli del cellulare. Poi, di nuovo, gocce e ricordi.

Un'ora passò così, con il sedere che si appiattiva inerme sulla piattaforma fredda e umida di quel davanzale scomodo, mentre la luce del tramonto proiettava oltre la finestra, nel salotto vuoto, lunghe ombre.

Se un altro uomo fosse stato lì presente, avrebbe potuto ammirare, perfettamente contornato sulla parete opposta, la nera figura di Sergio accovacciato, le braccia strette al petto e un lungo bastone oltrepassare la spalla. Questo era il Sergio ombra, somma del suo corpo ripiegato e del lungo fucile che teneva stretto a sé.

La signora Vettore aveva faticato non poco a convincere Marco Fantini.

«Io che c'entro?» aveva ripetuto per tutto il tempo, come un intercalare, il giovane uomo coinvolto dall'anziana signora.

La donna, con una determinazione degna di un caterpillar, non si era fatta smontare neppure per un istante. Aveva ripreso il filo del discorso con infinita pazienza e ripetuto molte volte che la vita di un uomo era appesa a un filo.

«Posso capire la sua preoccupazione, ma io... »

«Lei, più di tutti, può e deve fare qualcosa» ripeté la donna, con una voce che le veniva da dentro, dal profondo dell'istinto materno. «Mio figlio è stato visto in città che comprava un fucile e ho letto nel suo diario che vuole ucciderlo stasera, secondo anniversario del fattaccio.»

Marco Fantini, che si trovava a casa con la sua donna, cercava nervosamente di capire chi diavolo avesse dato il suo numero alla signora Vettore. Da più di un'ora era costretto dentro quella conversazione e Samantha, che aveva voglia di fare l'amore, gli girava attorno in slip e reggiseno, fumando una sigaretta e digitando messaggini, tanto per fare qualcosa.

In mezzo a quest'atmosfera di desiderio represso e snervanti attese, un crescente fastidio si faceva largo nell'animo del giovane uomo. Nel corso della conversazione, a poco a poco, il ricordo del "fattaccio" gli era tornato in mente, insieme al sapore dell'erba in bocca e agli strepiti e al gesticolare sconnesso della gente.

«Forse la signora sa tutto... » pensò.

Poi affogò quel pensiero, poi lo riportò a galla, infine disse:

«Io che c'entro?»

«Lei solo può...» proruppe lei, come sul punto di esplodere.

Magari l'avesse fatto, ma la signora abilmente alternava i toni aggressivi a quelli più accomodanti, non permettendo al più inesperto Marco Fantini di ricorrere ad una cafoneria di rimessa: chiudere la conversazione o mandarla a fare in culo.

La conversazione, così, sembrava non finire più.

Samantha, ormai annoiata, cominciò a rivestirsi:

«Senti, non mi va più» gli disse. «Vado al cinema con Carla.»

Marco si lasciò cadere sul divano, si grattò il ginocchio e seguì con lo sguardo un piccolo ragno che tesseva la tela a penzolini dal soffitto.

Dalla cornetta seguitava a venir fuori la voce implacabile della signora:

«Si metta una mano sul cuore, c'è in gioco la vita di un uomo.»

«Basta!» urlò lui, riprendendo il telefono. «Mi dia il numero di suo figlio... faccio tutto quello che vuole a patto che lei mi prometta di sparire per sempre dalla mia vita!»

La signora Vettore si schiarì la gola, chiuse gli occhi soddisfatta, gli dettò il numero di casa, del cellulare e del fax, infine promise di non disturbarlo mai più.

«Grazie...» sussurrò, anch'essa esausta. «Lo chiami subito, però.»

Lo sguardo di Sergio era puntato verso l'esterno. Dalla finestra, fissava la sagoma della casa di fronte, circondata da una striscia sottile di verde e da un muricciolo di cemento, interrotto da un cancelletto arancione che in qualche modo ricordava la griglia di una bisticchiera posizionata in verticale.

Con gli occhi appoggiati al vetro, intravedeva il riflesso della canna del fucile, ma non poteva scorgere se stesso. L'azione regolare del respiro appannava il vetro all'altezza del viso. Lui era nebbia.

Alle sue spalle il gocciolare continuava a tormentarlo e da qualche minuto il cellulare aveva cessato la sua intermittente azione di contrasto.

Era solo e lo sforzo di quel lungo appostamento raddoppiava il peso dell'arma e la fatica di quel giaciglio scomodo. Il sapore strisciante del nulla lo ammantava e nessun pensiero di senso compiuto riusciva a prendere forma nella mente. Così, Sergio non poteva neppure esprimere il desiderio di essere altrove o l'intenzione di rinunciare a quell'impresa.

Ormai era un oggetto perfettamente integrato al salotto vuoto, al rubinetto rotto, al davanzale freddo e ai ricordi pungenti. Un oggetto apparentemente immobile, in realtà letale e pronto ad animarsi all'arrivo della vittima.

Nell'attesa, però, si era ridotto all'esatto contrario delle scosse di adrenalina che un tempo ingurgitava avido, per sentirsi raggio di luce fra i fumi di una bisca. Non ricordava bene come e quando si era manifestata in lui la malattia delle scommesse, ma ricordava perfettamente il perché: il suono fruscante della pallina che gira e l'esplosione del responso. Nell'attimo supremo sapeva all'improvviso di vivere o morire. I soldi erano solo un mezzo per dare più spessore alle emozioni.

Nella sua vita precedente, Sergio Vettore si era convinto che solo i soldi vinti alle scommesse erano davvero vissuti. E per anni aveva vissuto bene, pagandosi le donne e un po' di benessere. Poi imparò che la distanza tra lo smettere di vincere e il perdere tutto è un battito di ciglia.

Sotto di centomila euro, trovandosi in uno stadio di provincia, dove il cravattaro teneva udienza, giocò l'ultima carta, l'unica possibile per un giocatore come lui:

«Scommetto tutto quello che ho e tutto quello che ti devo che i rossoblu fanno un gol prima della fine.»

Il cravattaro, che era uomo saggio e solitamente affatto incline a simili azzardi, posò gli occhi su quelli di Sergio, poi li spostò in quelli dei fedeli guardaspalle, infine con voce gracchiante biascicò un assenso:

«Ci sto.»

Mancavano tre minuti al novantesimo e i bianconeri, la squadra per cui tifava il cravattaro, controllavano il gioco con stridente facilità.

Fu in quel momento che accadde il fattaccio: il numero 9 dei rossoblu, servito da un lancio lunghissimo, in posizione centrale, a dieci metri dalla porta e senza alcun avversario davanti, ad eccezione del portiere, si preparò a calciare.

Sergio ebbe il tempo di alzarsi e il cravattaro di stringersi i testicoli. L'odore del gol era nell'aria. Invece, il 6 dei bianconeri, accorrendo da dietro, travolse il 9 e spazzò via la palla.

«Rigore!» urlò Sergio, allargando le braccia come ad indicare la macroscopica evidenza del fallo.

L'attaccante ferito si strappava i capelli e la panchina rossoblu aveva praticamente invaso il campo. Invece il signor Rigoni, l'arbitro, fece segno di continuare. Un movimento del polso, un gesto rapido e senza indugi, eseguito saltellando verso il centrocampo. La danza macabra di una condanna.

«C'era da aspettarselo...» pensò Marco Fantini. «Non risponde nessuno... forse la signora è una mitomane.»

Rimase con il telefono in mano, ancora incredulo per gli sviluppi inattesi del pomeriggio. Per oltre mezz'ora, stravaccato sul divano, aveva provato a chiamare il numero del cellulare del famoso Sergio. Un tentativo ogni cinque minuti: nessuna risposta.

Costretto alla solitudine, rifletteva. C'erano un paio di cose in quella storia che gli davano fastidio, a parte la mancata occasione con Samantha.

La prima era l'atteggiamento della cara e vecchia signora Vettore che invece di chiamare la polizia aveva chiamato lui.

«Forse...» pensava. «Non vuole salvare solo la vita dell'arbitro, ma anche quella del figlio.»

Se quel Sergio era matto solo la metà di quello che gli aveva detto la signora, allora era certo il tipo che si metteva a sparare anche contro gli agenti.

L'altro pensiero, però, lo infastidiva assai di più. Era il senso di colpa.

Ricordava sia la partita che il fattaccio e sapeva bene come erano andate le cose. Quella palla l'aveva stoppata male, ne aveva perso il controllo e, sentendo arrivare il difensore avversario, si era lasciato cadere, inscenando immani dolori. La sera stessa, per alleggerire il peso dell'ottava partita senza una rete, aveva urlato al complotto in un'intervista telefonica con il corrispondente di un giornale locale. La polemica aveva tenuto banco per una settimana.

Adesso quel matto voleva uccidere l'arbitro, ma lui che c'entrava? Non fanno sempre così gli attaccanti? E i difensori? E il pubblico sugli spalti? Tutti sono bugiardi.

Eppure non si dava pace. Pensava all'arbitro Rigoni, un bravo ragazzo e un arbitro niente male, destinato a fare carriera.

«Con tutti quelli che si buttano... proprio a me doveva capitare?» pensò, sempre più infastidito dalla situazione.

Gli venne in mente che sul computer c'era un programma che gli permetteva di mandare i fax. Per qualche istante si girò tra le dita il bigliettino dove aveva trascritto i numeri del matto, fin quando, seppure combattuto, capì che la coscienza andava soddisfatta.

Quando fu davanti alla tastiera per un attimo cambiò idea. Solo per un attimo, però.

«Caro signor Sergio Vettore» scrisse. «Mi costa ammettere quello che sto per dire, ma visto le circostanze devo farlo: nella grande maggioranza dei casi, quando un giocatore e un arbitro sono in disaccordo, solo l'arbitro è in buona fede! Per questo motivo la invito a riflettere prima che sia troppo tardi.»

Finito di scrivere, Marco Fantini rilesse più volte quel messaggio. Si sentiva sollevato. Quando avvicinò l'indice al tasto di "Invio" per chiudere per sempre quella storia, capì di non aver fatto abbastanza.

«Non c'era il rigore: mi sono buttato.» scrisse ancora. «Ho mentito all'arbitro e ho mentito ai giornali. Il Signor Rigoni è innocente!»

Appena finito di digitare l'ultima parola, selezionò tutto il messaggio e lo cancellò.

«Vuoi vedere che quello alla fine uccide me?»

Allora si precipitò al telefono per chiamare un amico giornalista:

«Sono Marco Fantini... sì... ascoltami, è importantissimo: hai il numero dell'arbitro Rigoni?»

Federico Rigoni parcheggiò la macchina a un isolato da casa.

Giocherellò per un po' di tempo con il pacchetto delle sigarette, prima di gettarlo con noncuranza sul sedile del passeggero. Ormai erano tre anni che cercava di smettere di fumare.

La sua giornata di assicuratore era scivolata via senza troppi scossoni e il pensiero che più di ogni altro l'aveva solleticato durante il viaggio di ritorno era sul luogo della sua prossima designazione. Era nell'aria un campo importante, ma lui cercava di non farsi illusioni. Federico Rigoni, per indole, era poco propenso all'ottimismo.

Dalla tasca dei pantaloni prese il mazzo di chiavi, mentre mentalmente si preparava al solito duello contro la serratura del cancello arancione. Era mezza arrugginita, probabilmente da cambiare, ma chi ha mai tempo per queste cose...

«Arbitro Rigoni?» disse qualcuno alle sue spalle. «Voltati, bastardo!»

Quel latrato minaccioso si trasformò un istante dopo nella sagoma di un uomo che, dall'altra parte della strada, lo fronteggiava puntandogli contro un fucile.

Passarono due o tre secondi, lunghi come un secolo, in cui non accadde nulla. Poi, il cellulare di Federico cominciò a suonare e una fanfara allegra si antepose tra la vittima e l'assassino. Contro ogni logica, quest'ultimo fece segno all'arbitro di rispondere.

«Pronto?»

La voce di Marco Fantini precipitò sulla scena del delitto per diventare ben presto un ronzio confuso, perché la mente di Rigoni era altrove. Era a una mattina di dodici anni prima, quella in cui aveva detto al padre che intendeva diventare un arbitro ed era rimbalzato, al solito, su un muro di scetticismo.

«Credo di esserci portato» ricordava di avere detto con un certo orgoglio.

«Mah! Adesso vado al lavoro, ne parliamo stasera.»

Federico, però, non aveva tempo di aspettare fino a sera e inseguì il padre per avere il definitivo consenso. Le iscrizioni ai corsi scadevano in giornata.

Neppure il click del grilletto riuscì ad arrestare quel ricordo. Nonostante tutto, Federico Rigoni passò gli ultimi istanti della sua vita dentro le emozioni di se stesso sedicenne che batteva sul vetro del finestrino della macchina di papà per strappare quel prezioso sì.

«Fai pure quello che vuoi, ma ricordati bene una cosa...» fu la chiosa del padre, prima di richiudere la portiera. «Il tifoso deluso se la prende sempre con l'arbitro.»